

■ IL RIFORMISMO DI MATTEOTTI PUÒ ANCORA INSEGNARE MOLTO ALLA SINISTRA DI OGGI

NO ALLA VIOLENZA E INTESA CON CATTOLICI E LIBERALI

Nel tuo libro ti soffermi a lungo sul tema della violenza nella lotta politica. Nella terza lettera a Turati, Matteotti scrive: "Complice involontario del fascismo è il comunismo. La violenza e la dittatura predicata dall'uno viene il pretesto e la giustificazione della violenza e della dittatura dell'altro". Nel gennaio del 21, inoltre, illustra alla camera una "mozione socialista contro ogni forma di violenza". In che posizione si trova effettivamente Matteotti rispetto a questo tema, sia in linea di principio che nella prassi politica? E' un'autocritica, è una "terza posizione" che presentava delle opportunità, o è una posizione velleitaria?

Matteotti non era un pacifista né un profeta disarmato. Era un socialista della prima ora, ben consapevole che la lotta politica, nel clima del tempo, poteva richiedere, uso le sue parole, "uno sforzo violento". Al congresso del 1919 disse di essere contro i massimalisti "che vogliono l'insurrezione come fine e non come mezzo", ma anche contro i riformisti che "vogliono le riforme come fine e non come mezzo". Pensava insomma al socialismo come allo strumento per una radicale trasformazione dei rapporti sociali. Ma poi, vedendo crescere la violenza sistematica e organizzata del fascismo si convertì all'idea della legalità - che faceva parte del suo bagaglio intellettuale per via degli studi giuridici condotti con Alessandro Stoppato, un maestro della scuola liberale - intesa come l'argine che doveva contenere la contesa politica, ponendo a tutti, a destra come a sinistra, dei limiti invalicabili. Il suo rifiuto della violenza fu insomma il frutto di una lenta maturazione e di un confronto con le situazioni italiane postbelliche. Questa maturazione lo allontanò definitivamente dal comunismo bolscevico, lo convinse che la prospettiva rivoluzionaria, cioè il sovvertimento violento delle istituzioni dello Stato borghese, fosse, nelle condizioni dell'Italia del tempo, la migliore giustificazione della violenza esercitata dal fascismo. Di qui la sua convinzione delle specularità dei due fenomeni.

Questo determina il suo scontro con Togliatti.

Esattamente. Togliatti in vista delle elezioni del 1924, quelle previste dalla legge Acerbo, propone liste comuni, ma alle condizioni imposte dai comunisti. Una di queste condizioni era il rifiuto di un accordo fondato sulla "pura e semplice restaurazione delle libertà statutarie". Ai comunisti, cioè, non interessavano le garanzie formali, interessava solo la rivoluzione. Matteotti oppose un rifiuto quasi sprezzante, affermando che il primum della lotta politica in quel momento era proprio ciò di cui si disinteressavano i comunisti: la riconquista "delle libertà politiche elementari". Io mi sono convinto che fu il confronto col fascismo a far maturare in Matteotti il definitivo rifiuto della prospettiva rivoluzionaria, tanto socialista quanto comunista, a favore di una linea democratica e riformista, quella che poi sarà la linea della socialdemocrazia. L'importanza di questa figura va quindi ben oltre la sua morte e segna drammaticamente la spaccatura della sinistra italiana fra rivoluzione e riforma. Matteotti (insieme con Turati, ma più incisivamente di lui a causa della sua morte violenta) è il vero fondatore della sinistra riformista, che poi diventerà socialdemocratica. L'egemonia imposta nel dopoguerra sulla sinistra italiana dai comunisti, che erano stati i suoi avversari quanto

Intervista con Gianpaolo Romanato

i fascisti, ha comportato una rimozione di Matteotti, ridotto ad un'icona, a un santino. Ma Matteotti è molto più che un santino. Egli pose alla sinistra italiana il problema della riforma dello Stato. Un problema irrisolto anche oggi.

Nel libro si sottolinea come fu tra le personalità che, conoscendone i tratti concreti con cui il fenomeno fascista prendeva piede nella provincia, in particolare nel Polesine e nelle campagne, comprese la natura strategica dello squadristico. Su quali elementi mise a fuoco la sua intuizione, con anticipo rispetto allo stesso Turati, ad esempio?

Lo squadristico è nato nella bassa Pianura padana. Cioè nella terra di Matteotti. Questo gli ha permesso di comprendere più lucidamente di altri, anche dello stesso Turati, ciò che stava iniziando. Con grande freddezza disse alla Camera nel 1920 che "siamo i primi a riconoscere le origini storiche e la necessità del fascismo, a riconoscerne l'esistenza come necessità sociale in questo momento". Inoltre Matteotti, vissuto sempre nelle campagne, era pienamente consapevole che proprio in campagna si giocava la partita decisiva. Non credo che questa consapevolezza fosse altrettanto chiara alla dirigenza socialista di estrazione cittadina. L'Italia non era un paese industriale, era un paese agricolo, contadino, bracciantile. Lo scontro vero era nelle campagne. E' qui che il socialismo perdetto e il fascismo vinse. Matteotti lo sapeva molto meglio degli altri socialisti. Di qui la sua comprensione immediata della novità, del pericolo e anche della modernità rappresentati dal fascismo, sulla cui costituzionalizzazione non si fece mai nessuna illusione.

La vita che precede il suo impegno, l'ambiente sia familiare che sociale in cui cresce è una parte nuova della storiografia corrente su Matteotti presente nel tuo volume. In che misura lo influenzò? Supponi una sorta di riscatto anche familiare nel suo agire politico per il riscatto sociale dei contadini attraverso le leghe, i comuni, la scuola, agendo quasi casa per casa?

Io credo che Matteotti vada interpretato non partendo dalla fine, cioè dalla sua morte, come si è fatto finora, ma partendo dall'inizio, cioè dalla sua vita oscura nella campagna polesana. E' qui che matura la sua idea della riforma sociale. Il Matteotti che opera nell'oscurità, giorno e notte, per la redenzione delle "plebi agricole", come le chiamava, spendendosi in minuscole comunità e con gente senza storia per organizzarvi il comune, la lega, la scuola, una bibliotechina circolante, è forse il Matteotti più affascinante, più istruttivo. Ma c'è anche il Matteotti ricco latifondista, che non esitava a ostentare la sua ricchezza (durante l'inverno usava la pelliccia, da studente, a Bologna, al-

logggiava all'hotel Baglioni), il quale, diventando un agitatore rivoluzionario, appare a tutto il mondo borghese e proprietario polesano come il "traditore di classe". Questo Matteotti si caricò negli anni di odi inestinguibili, che probabilmente non furono estranei alla sua morte. L'aggressione fisica che subì nel 1921 a Castelguglielmo, dopo la quale dovette abbandonare il Polesine, fu il primo avvertimento. E non è un caso, credo, che i due maggiori indiziati politici del suo assassinio, Giovanni Marinelli e Aldo Finzi (quest'ultimo era uno dei mandanti dell'aggressione di Castelguglielmo), fossero due polesani.

Pensi che il delitto abbia avuto anche una radice locale?

È possibile. Ma Marinelli e Finzi sono morti entrambi tragicamente all'inizio del 1944, il primo fucilato dopo il processo di Verona, il

secondo fucilato alle Fosse Ardeatine, e si sono portati nella tomba i loro segreti, se ne avevano. Ma sospetto anch'io, come ha scritto Roberto Pertici recensendo il mio libro sull'Osservatore Romano, che forse, se fossero sopravvissuti, avrebbero potuto chiarire molti retroscena del delitto Matteotti.

Ciò che colpisce, tra le varie sfaccettature della sua figura, il cui assassinio obiettivamente ha celato, è la perspicacia con cui anticipa nell'opuscolo al partito (di cui sembrava voler restituire al più presto l'incarico di segretario) un profilo programmatico e valoriale che sarà ripreso (senza attribuirgliene alcuna paternità) dalla successiva socialdemocrazia, non solo italiana. Quali sono le fonti di questa impostazione, più moderna di quella turatiana?

Si tratta dell'opuscolo che scrisse nel 1923 con l'obiettivo di dare un programma al PSU di cui era diventato segretario l'anno prima. E' un testo fondamentale. I temi di cui parlavo ci sono tutti. Il rifiuto definitivo della violenza come metodo di lotta a favore del "metodo democratico in un'atmosfera di libertà politica", di confronto fra partiti nella "libertà critica". Matteotti spacca nettamente la sinistra in due: da una parte i comunisti, che vogliono "la dittatura della cosiddetta Internazionale di Mosca", dall'altra i socialisti che scelgono la democrazia, il pluripartitismo, la dialettica fra maggioranze e minoranze. I massimalisti devono scegliere: o di qua o di là. Non ci sono terze vie. Lo Stato, scrive, non è una struttura da abbattere, ma la casa di tutti da rispettare, aprendovi sempre maggiori spazi di libertà, di partecipazione, di giustizia. In questa prospettiva sono fondamentali le autonomie locali, a partire dal Comune. Lo Stato non cala dall'alto ma si costruisce dal basso. Le "plebi agricole", come le chiamava Matteotti, cioè la "povera gente" di cui parlerà poi La Pira, si riscattano dalla miseria e dalla servitù a partire dalla pic-

cola comunità locale intesa come "famiglia umana solidalmente unita in mutui scambi di forza, di opere, di servizi". Il ripudio del nazionalismo lo porta a vagheggiare addirittura "gli Stati Uniti d'Europa che si sostituiscano alla frammentazione nazionalistica". Si tratta di una riflessione fondamentale, in grado di parlare alla sinistra di ieri e a quella di oggi.

La linea della ricerca di una ricomposizione coi massimalisti del PSI, e il rifiuto del patto con Togliatti a cui risponde in modo quasi sprezzante, sembra di capire, leggendo il tuo volume, che poggi sulla speranza di allargare contro il fascismo una alleanza anche coi popolari e i liberali. Era un disegno effettivo, ci furono passi concreti verso questa direzione?

Anche su questo punto delle alleanze Matteotti attenuò molto, dopo la marcia su Roma, l'intransigenza d'un tempo, convertendosi all'idea di un governo di larga concentrazione antifascista, esteso ai popolari e a parte dei liberali. C'è al riguardo una testimonianza di Salvemini, alcuni cenni nelle lettere di Matteotti, molti contatti personali. Non saprei dire fino a quale punto si siano estesi questi sondaggi, che mostrano quanto fosse cambiato rispetto al socialista, indubbiamente settario, che era stato all'inizio. Ma in ogni caso il tempo era scaduto. Il fascismo aveva già vinto. Un'ultima occasione alle opposizioni Matteotti la fornì con la sua morte. Ma anche questa possibilità fu sprecata.

Scrivi all'inizio, nell'introduzione, che il personaggio - un "italiano diverso", appunto - "consente istruttivi e non esaltanti confronti tra il passato e il presente". Voglio collegare questa osservazione con l'altra che fai nel testo quando affermi che "le ragioni del suo fallimento, perchè di fallimento si è trattato, coincidono con le ragioni del fallimento della democrazia italiana". Questo accostamento consente un bilancio sulla natura della democrazia italiana? Ne consente una interpretazione fatta di tratti disomogenei e di compromessi nella parabola della sua cultura politica?

La parabola politica di Matteotti, dal 1910, anno in cui entra nel Consiglio provinciale di Rovigo, al 1924, quando muore, coincide con gli anni in cui in Italia fallisce il passaggio dal liberalismo alla democrazia e crollano le istituzioni liberali. Fu il quindicennio in cui si decise il destino del Paese, con conseguenze che ci pesano ancora addosso, cento anni dopo. Di questo fallimento Matteotti fu uno dei protagonisti, sia pure nobilitato dalla morte atroce. Per questo credo che capire il suo ruolo storico, al di là del mito, aiuti a capire i limiti della cultura politica della sinistra, la forza che nel '19-'20 aveva l'Italia in mano e che perdetto tutto nell'arco di pochi mesi. Quali furono questi limiti? Il settarismo, l'arroganza, la sproporzione fra i propositi e la realtà, l'isolamento rispetto al resto del paese, in particolare rispetto ai cattolici, a causa del dogma dell'anticlericalismo, le feroci divisioni interne, più forti delle divisioni verso gli altri. Matteotti è dentro questa tragedia fino al '22. Poi se ne distacca e fornisce, fino alla sua morte, che affronta con piena consapevolezza, la misura di quanto fosse "diverso" rispetto al "troiaio" (è una parola sua) cui s'era ridotta la sinistra italiana. Insomma, un personaggio da studiare, da capire. Sono convinto che il Matteotti della storia sia ancora più importante del Matteotti del mito. ▲

